

THEME SECTION / SEZIONE MONOGRAFICA

Tra materialità e trascendenza

Le statue mesopotamiche come (s)oggetti agenti

Marinella Ceravolo - Lorenzo Verderame

(eds.)

INTRODUZIONE

MARINELLA CERAVOLO - LORENZO VERDERAME, *Sapienza Università di Roma*

“Come si può adorare il legno e la pietra?” è il quesito posto in apertura de *Il dio oggetto*, il celebre saggio sulla materialità del divino, scritto dal recentemente scomparso Marc Augé.¹ La domanda era stata favorita dall’incontro con gli dèi venerati presso le popolazioni del golfo del Benin, la cui “aggressiva materialità” aveva suscitato non poco scompiglio nella mente dell’antropologo francese:

La forma massiccia e allusivamente umana degli dèi era provocatoria: aggressivamente materiale, ricoperta da una spessa incrostazione di oli vegetali, di uova, di alcool e di sangue, e a vederla a volte non si poteva fare a meno di ricordare, e di capire, l’inquietante interrogativo dei primi missionari (e di alcuni etnologi): come si può adorare il legno e la pietra? Questo lavoro vorrebbe fornire elementi di risposta a questa domanda fondamentale e “ingenua”.²

Seguendo l’esperienza narrata da Augé, potremmo dire che il quesito scaturisca, prima ancora che dall’interesse scientifico, dal disagio dell’uomo occidentale – sia esso un missionario o un accademico, il sentimento di stupore è lo stesso – dinnanzi alla materialità di ciò che nella sua (nostra) cultura è invece connotato da un’immaterialità e incontrovertibile trascendenza. Pertanto, se proprio si volesse essere precisi, la domanda andrebbe riformulata in: “Come è possibile che LORO adorino il legno e la pietra, mentre per NOI il sacro e il divino sono estranei alla corporeità?”. Si tratta, dunque, di riconoscere che il nostro stesso indagare è retaggio della cartesiana dicotomia mente / corpo, a sua volta figlia della contrapposizione spirito / materia di stampo giudaico-cristiano.³ Dal secolo scorso a oggi, la consapevolezza di questo vizio di forma, più che costituire un limite, ha comportato un crescente e globale interesse per lo studio della materialità, religiosa e non. La “material turn” ha infatti investito ogni settore del sapere, al punto che diviene oggi impossibile disquisire di cultura materiale senza: usufruire degli strumenti dati da Merleau-Ponty in relazione alla fenomenologia del corpo;⁴ rifarsi alle osservazioni sul simbolismo degli oggetti

¹ M. Augé, *Il dio oggetto* (Milano, Udine: Mimesis, 2016 [ed. or. Paris: Éditions Flammarion, 1988]).

² Augé, *Il dio oggetto*, p. 8.

³ Si veda U. Fabietti, *Materia sacra. Corpi, oggetti, immagini, feticci nella pratica religiosa* (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2014), pp. 11-19.

⁴ M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione* (Milano: Bompiani, 2014 [ed. or. Paris: Librairie Gallimard, 1945]).

proposte dalla sociologia dei consumi di Baudrillard;⁵ conoscere le idee alla base della critica storico-artistica di Freedberg⁶ e, soprattutto, rifarsi alle teorie sull'*agency* strutturate da Gell.⁷ Siamo, quindi, nel pieno di un'energica rivalutazione della materialità, la cui molteplicità ha saputo produrre opere interdisciplinari di valore indiscusso, come *La vita sociale delle cose* curato da Appadurai, nato dal confronto tra storici e antropologici.⁸ Sul fronte religioso, a testimonianza di quanto il discorso sia ancora lontano dall'esaurirsi, la "material religion" si è ormai guadagnata un posto stabile tra i possibili indirizzi di ricerca dello storico delle religioni, ponendosi al centro di progetti e pubblicazioni in continua crescita.⁹ Allo stesso modo, all'interno delle discipline demo-etno-antropologiche, la materialità non cessa di esercitare il suo fascino, come provato dal recente *L'oggetto persona* di Carlo Severi, che ha saputo offrire nuove chiavi di lettura sui meccanismi culturali grazie ai quali un oggetto inerme è reso un soggetto animato.¹⁰

A fronte di un dibattito scientifico ancora acceso, di cui qui si è potuto fare solo un rapido accenno, il presente dossier ha l'intento di analizzare il sistema di credenze e simboli che nel Vicino Oriente antico faceva della statua un (s)oggetto in grado di esercitare la propria influenza sulla realtà circostante. Di questa materialità agente, l'effigie cultuale ne era, senza ombra di dubbio, la massima espressione, venendo considerata il corpo vivo di un dio. Per queste ragioni, il nostro studio della statua vicino-orientale quale oggetto/soggetto, che agisce ed è agito, non poteva che focalizzarsi in larga parte sulle immagini divine. Non sfuggirà allora al lettore che i saggi qui raccolti siano tutti, in modo più o meno esplicito, dipendenti dal quesito posto in apertura della nostra introduzione, lo stesso che aveva attanagliato i missionari prima e gli etnologi come Augé poi.

A inizio del dossier, si è scelto di osservare le statue sotto un'ottica esclusivamente materiale, relativa ai processi di composizione e assemblaggio necessari alla loro creazione. Questo compito è stato assolto dal primo dei contributi proposti: *Comporre una statua. Forme e azioni nella creazione di un'immagine*. Al suo interno, grazie all'analisi delle fonti eblaite del III millennio a.C., Davide Nadali restituisce una visione composita delle effigi vicino-orientali. È così rimarcata la natura polimaterica delle statue, presen-

⁵ J. Baudrillard, *Il sistema degli oggetti* (Milano: Bompiani, 1972 [ed. or. Paris: Éditions Gallimard, 1968]).

⁶ D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico* (Torino: Einaudi, 1993 [ed. or. Chicago: The University of Chicago Press, 1989]).

⁷ A. Gell, *Arte e agency. Una teoria antropologica* (Milano: Raffaello Cortina Editore, 2021 [ed. or. Oxford: Clarendon Press, 1998]).

⁸ A. Appadurai (ed.), *La vita sociale delle cose. Una prospettiva culturale sulle merci di scambio* (Milano: Meltemi, 2021 [ed. or. Cambridge: Cambridge University Press, 1986]).

⁹ Per una summa recente sugli esordi e gli sviluppi della "material religion", si veda A.W. Hughes - R.T. McCutcheon, "Material Religion", in Idd., *Religion in 50 Words* (New York: Routledge, 2022), pp. 159-166.

¹⁰ C. Severi, *L'oggetto-persona. Rito, memoria, immagine* (Torino: Einaudi, 2018 [ed. or. Paris: Rue d'Ulm-Musée du quai Branly, 2017]).

tate come il frutto di un lavoro artigianale altamente specializzato diretto dalle autorità palatine.

Dopo aver discusso delle componenti impiegate per la loro costruzione, nel saggio Anāku ul ēpuš, «*Io non ho fatto*». *Il misconoscimento dell'operato umano nella manifattura della statua di culto*, Marinella Ceravolo riflette sulle dinamiche simboliche e rituali attraverso cui le statue di culto in Mesopotamia venivano identificate come opere non umane, plasmate da divinità artigiane. Per farlo, è analizzato l'intreccio di *dromena* e *legomena* messo in scena nel corso del *mīs pī*, il rituale di attivazione delle effigi divine. In particolar modo, è presa in esame la confessione con cui gli *ummānu*, gli "esperti" a cui era stata commissionata la creazione dell'alam, negavano di aver toccato e modellato l'immagine di culto.

Vivificata per mezzo del *mīs pī*, la statua poteva finalmente accedere alla sua dimora terrena, il tempio. Il contributo di Lorenzo Verderame, *La vita quotidiana (della statua) del dio nell'antica Mesopotamia*, si concentra pertanto sulle attività di culto (pasti, abluzioni, vestizioni, preghiere) che giornalmente venivano rivolte all'effigie intronizzata nella cella templare. Lo studio mette in luce come la statua fosse trattata alla stregua di un signore – o signora – di carne e ossa, la cui magnifica residenza assumeva le fattezze di una struttura polifunzionale, pensata per rispondere a tutti i suoi bisogni.

A questo punto del nostro dossier, sarà poi chiaro al lettore come la statua costituisse un punto di congiunzione tra la sfera divina e terrena, permettendo a dèi e uomini di comunicare. Ma quali erano le regole comportamentali da rispettare per interagire con la manifestazione di un dio in terra? Come ci si doveva avvicinare e rivolgere a una statua di culto mesopotamica? Queste sono le questioni attorno a cui ruota *Worshipping Divine Statues in Ancient Assyria. Protocol, Emotions, and Etiquette*, lo studio di Ludovico Portuese che, attraverso la lettura di fonti neo-assire, delinea il "galateo" che doveva essere rispettato dai pochi a cui era concesso relazionarsi con (la statua di) un dio, generalmente custodito in una cella inaccessibile al pubblico.

Nel saggio *Di fronte alla mia statua, "Re di Giustizia"*. *La stele di Hammurabi come luogo di ascolto e di preghiera*, Annunziata Rositani si discosta dal tema della statuaria di culto, ampliando però la nostra comprensione del concetto di statua a Babilonia. Prendendo come caso studio il *Codice di Hammurabi* e avvalendosi di puntuali riferimenti alla letteratura sapienziale vicino-orientale, Rositani riflette sulle valenze simboliche e sulle implicazioni performative che dovevano intercorrere tra la stele (*narû*) del Codice e la statua (*šalmu*) del sovrano appellata "Re di Giustizia".

Per favorire il confronto e la comparazione, gli ultimi due studi fanno riferimento a contesti differenti, ma limitrofi, a quello vicino-orientale. In *Ideali e idoli. La creazione della statua divina nella Stele di Neferhotep I da Abido*, Angelo Colonna mette in luce il duplice processo, conoscitivo e creativo, operato per la creazione dell'effigie di Osiride da parte di Neferhotep I. Dall'Egitto antico emergono così interessanti e possibili confronti con il mondo mesopotamico, principalmente sugli aspetti teologici inerenti alla

natura della statua di culto, connaturata in entrambe le culture come un oggetto che è stato plasmato e creato, ma anche come un soggetto che è stato generato e partorito.

In chiusura, Caterina Moro in *Mica (Giudici 17-18): vita standard di un fabbricante di statue*, partendo dalla figura biblica di Mica, affronta la questione delle rappresentazioni divine in seno alla religione ebraica. Passando per l'analisi dei *terafim* e delle pratiche di vivificazione di oggetti inanimati, Moro svela nell'ebraismo della tarda antichità un complesso panorama di credenze e pratiche, frutto di commistioni e "sopravvivenze" provenienti dal Vicino Oriente e dall'Egitto.